



CAMPO DIOCESANO UNITARIO - MINI CAMPO EDR
6-7-8 LUGLIO 2018 - POLICORO (MT)

«DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE» CUSTODI DELLE MERAVIGLIE DEL SIGNORE

Prima Parte

1. «In principio è la Generazione»

L'emblema per eccellenza della fede cristiana è affidato proprio a una «generazione», quella che corre tra il Padre e il Figlio, un filo «paterno-filiale» animato dall'amore che è lo Spirito Santo.

L'immagine di Dio disponibile, per così dire, a tutti è l'umanità in quanto maschio e femmina, vale a dire *l'umanità nella sua capacità generativa*.

2. *Il fluire delle generazioni non è solo «dor» (circolo ininterrotto di morte e di vita), ma è anche e soprattutto «'olam» (eternità, luogo della teofania di Dio)*

Questo processo è scritto in qualche modo dentro il significato originario delle stesse parole bibliche: - «**Figlio**»: termine che deriva da una parola sanscrita che significa «allattare», e che in latino vuol dire libertà». Alla luce di questi significati, «generare» sarebbe sinonimo di «essere libero/i».

- «**Generazione**»: *dor* nelle lingue semitiche orientali, è parola che rimanda a qualcosa di *circolare* come un accampamento di tende nomadiche (non per nulla in arabo la stessa radice lessicale definisce sia la *circonferenza* sia *l'abitazione*); è dunque sinonimo di *cerchio*, *riunirsi attorno* e quindi *assemblea, comunità che si raggruppa, sta insieme*.

Questo significato lo ritroviamo nella visione della storia realistica e amara di Qo (1,4), dove la terra eternamente ferma e uguale assiste indifferente alla morte delle creature viventi e alla nascita di nuovi esseri in un *circolo ininterrotto*. Eppure, la scelta biblica di riconoscere proprio nel tempo e nella storia la teofania, cioè la rivelazione divina, *rende il flusso generazionale una sorta di terra santa vivente* a cui viene assegnato un rilievo teologico: *il fluire delle generazioni è anche epifania di Dio*.

«**Di** generazione *in* generazione» - dove più importanti sono le preposizioni «di» e «in» - (cfr. Gn 17, 5-7), diventa sinonimo di *'olam*, cioè «per sempre», «eternità». *Generazione è l'infinità del tempo di cui non si vede né l'origine né la fine*, ma si percepisce soltanto lo scopo in Dio che li tiene uniti.

Questo plesso temporale è attribuito a Dio: *ciò che dura è la fedeltà di Dio alla sua promessa!*

3. *Le generazioni: «memoria» della fede*

Le generazioni, che incarnano il tempo che scorre sulla terra, non sono solo una ribalta in cui è all'opera il «Signore-Liberatore»; *sono anche l'orizzonte nel quale l'umanità custodisce e trasmette la memoria della sua fede* con la quale essa offre a Dio la sua risposta di lode e di ringraziamento.

Emblematica in questo senso è la narrazione della *Pasqua ebraica*, così come è descritta nei capitoli 12-13 dell'*Esodo*: qui la pasqua narrata *rappresenta la sequenza delle generazioni, un memoriale da celebrare «di generazione in generazione»*, un luogo, anzi «il» luogo privilegiato in cui i padri insegnano ai figli la storia della salvezza. Le generazioni sono allora come il seme dell'umanità credente, fosse pure, come capiterà spesso nella Bibbia, di generazioni adulate e infedeli, che non sanno conservare l'alleanza con Dio. *L'aggadah*, la narrazione della fuga dall'Egitto, è ancora oggi un *intreccio di voci, di domande e risposte tra padri e figli*. La giovane generazione chiede all'antica il significato del rito per poterlo poi narrare a sua volta alla generazione successiva.

Il tema dell'*educazione*, dunque, si intreccia strettamente con quello della *generazione*.

La trasmissione della fede avviene, infatti, attraverso il filo vivente delle generazioni ed è mirabile a questo riguardo la lunga strofa d'apertura del Salmo 78 che, prima di elencare gli articoli di fede della storia salvifica e quindi del *Credo di Israele*, esalta la catechesi generazionale, per cui veramente *i padri sono «i primi maestri della fede» per i loro figli*. Ecco soltanto alcune battute di questa lunga premessa del Salmo che contiene una teologia della «tradizione» autentica: «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, narrando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie da lui compiute... perché le conosca la

generazione futura, i figli che nasceranno. Essi poi si alzeranno a raccontarle ai loro figli perché ripongano in Dio la loro fiducia...» (3-8). Nella stessa linea sono il Sal 22, il testo di Dt 7,9 e il brano di 1Gv: «Quello che era da principio, *quello che noi abbiamo udito* [...] *noi lo annunciamo anche a voi*, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo». Per questo, «narrare» non è solo ricordare! Il racconto ha anche una *funzione creatrice, sacramentale*. La stessa Messa ha nel suo cuore il cosiddetto «canone», che comprende la *narrazione evangelica dell'ultima cena*: è così che si attua la presenza reale di Cristo nell'assemblea liturgica sotto i segni del pane e del vino. Nel rito e in altre situazioni di alto profilo *narrare non è solo ricordare, ma anche «generare una reviviscenza»*, come accade appunto nell'*haggadah* ebraico.

4. *Esistiamo dentro la trama di una comunità: la società e la vita di ciascuno dipende da questo concorso.*

Alla luce di quanto detto fin qui, è il caso di ricordare quello che scrive a riguardo Freud: «Noi - scrive - *siamo la nostra memoria*». Ma memoria di cosa se non di *storie di relazioni*? Ciascuno di noi, da questo punto di vista, è un *nodo di fili diversi*, una trama dove i fili non sono dispersi, ma ordinati e intrecciati, e danno vita a quell'*arazzo* che è il racconto della nostra esistenza.

La vita possiamo definirla «nostra» - nonostante che non ce la siamo data noi e che ci venga tolta indipendentemente dalla nostra volontà - *quando costruiamo relazioni*, cioè diventiamo soggetti attivi dentro un processo che ci precede, impossessandocene in modo originale.

Gesù Cristo diventa *esempio perfetto* di colui che *eredita la tradizione e tuttavia la reinventa*.

Quando nella sinagoga di Nazaret, Gesù apre il rotolo di Isaia sull'annuncio del Messia e commenta il passo dicendo: «Oggi, queste cose che abbiamo lette, si stanno realizzando in me», egli realizza il passaggio fondamentale: *si trasforma in Torah vivente*! Non la sola osservanza della Legge, ma la *totale identificazione di sé con la volontà di Dio* ci rende figli di Dio (cfr. Gv 1,12).

5. *Ereditare è «oltrepassare»*

Se traiamo le conseguenze di tutto questo e veniamo a noi, vediamo che - indipendentemente da questo modello biblico - *nessuno può fare a meno delle sue radici, pena la perdita della propria identità e dissoluzione*. Se io non conosco la mia tradizione, risulterò irricognoscibile a me stesso e - come tutto ciò che perde riferimento - *mi diluisco, mi sciolgo, scompaio. Ma posso scomparire anche nel modo opposto, «patendo il rito invece che viverlo», fossilizzando la tradizione senza rivitalizzarla con la mia adesione: in questo caso divento sclerotico e mi pietrifico*. Se non riesco a capire la novità del mondo, non posso vivere la memoria nel presente: è l'atteggiamento del fondamentalista, nel quale *la dimensione difensiva diventa una dimensione autodistruttiva*, perché *l'identità si conserva nella trasformazione*. Altrimenti diventa pietrificazione. *In questo senso ereditare è oltrepassare!* Che non significa distruggere a proprio arbitrio ciò che non mi va, ma comprendere la tradizione ricevuta nel contesto del presente per farla valere di più.

Nel nostro mondo contemporaneo corriamo molti rischi, poiché la dimensione dell'«estemporaneo» - per eccesso di corsa - ci ha fatto perdere il passato. Nella nostra società c'è come una *sindrome da sradicamento*, perché non c'è memoria e si vive nell'istantaneo, con tutte le pretese di assoluto che l'istantaneità porta. *Si è risucchiati dalla violenza della vita perché non si coltiva il tempo della vita*. E poiché la responsabilità è connessa al tempo, non posso essere responsabile se non valuto quanto la mia azione oggi può produrre nel futuro. La responsabilità è radicata nel passato e aperta al futuro.

Oggi, pertanto, l'espressione «di generazione in generazione» assume il significato esistenziale di *responsabilità per l'umanità futura*. Ma come è possibile questo se l'umanità è un'astrazione? *Rispettando l'umanità nell'uomo che ci sta accanto e, soprattutto, nel figlio*. Non a caso, il senso comune lo dice: «per i nostri figli». Lì c'è l'umanità vivente e il futuro.

Essere fedeli al futuro non vuol dire proiettarsi in un tempo indeterminato, ma prepararlo nel presente.

6. *Custodire le meraviglie del Signore*

La generazione è, dunque, l'orizzonte fondamentale entro cui bisogna annunciare la fede. È triste vedere oggi che le *generazioni sono mute tra loro*, la generazione più vecchia è senza parole, forse ha perso il gusto di quella voce che, quando era piccola, le parlava di Dio, degli eventi salvifici.

Siamo allora una generazione di smemorati, non ci raccontiamo più le grandi cose, i grandi eventi, siamo tutti protesi sul quotidiano, sul giorno che alla fine si spegne. «*Chi non ricorda non vive*», diceva il poeta Pasquali. Ed Elliott, ben 70 anni fa, commentava: «*Noi stiamo*

dimenticando il nostro cristianesimo». «La nostra disgrazia sarà che saremo una generazione senza volti, senza identità. L'appello, allora, è di custodire *di generazione in generazione* le meraviglie del Signore, perché i nostri figli abbiano a narrare a loro volta le meraviglie del Signore ai loro figli. Se il messaggio di fede non verrà consegnato alle generazioni future, questo significa che non saremo capaci di sottrarci al vuoto e all'inconsistenza del nulla» (G. Ravasi).

Dal Salmo 22 (29-32)

Del Signore è il regno: è lui che domina sui popoli!

*A lui solo si prostreranno quanti dormono sotto terra,
davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere;
ma io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza.*

Si parlerà del Signore alla generazione che viene;

annunceranno la sua giustizia; al popolo che nascerà diranno:

«Ecco l'opera del Signore!».

CHIESA E AC: «UN GREMBO» CAPACE DI GENERARE

Seconda Parte

«La Chiesa educa in quanto madre, **grembo accogliente**, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore».

(CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo, Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*)

«La Chiesa si mostra madre proprio in quanto **genera alla vita di Dio e alla fede cristiana**».

(CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia, 2014*).

Oggi si parla di «**pastorale generativa**», dove l'espressione non indica tanto un *modello pastorale nuovo*, quanto piuttosto *un modo per risalire al principio stesso dell'azione ecclesiale*. E nasce dalla convinzione che **tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia**.

«Generatività è, in concreto, ricevere qualcosa del passato e accoglierlo, facendo nascere qualcosa nel presente per trasmetterlo alla generazione successiva. È ben più della semplice consegna di un "testimone", di un materiale "ricevere/trasmettere". Qui si tratta di un accogliere una realtà viva e farla crescere perché sia trasmessa come dono vitale». (M. SEMERARO, *Il ministero generativo...*)

1. VERSO QUALE «FORMA» DI IMPEGNO PASTORALE?

Benedetto XVI a un gruppo di Vescovi francesi (Castel Gandolfo, 21 settembre 2012):

«La soluzione dei problemi pastorali diocesani che si presentano non dovrebbe limitarsi a questioni organizzative, per quanto importanti esse siano. Si rischia di porre l'accento sulla ricerca dell'efficacia con una sorta di «burocratizzazione della pastorale», concentrandosi sulle strutture, sull'organizzazione e sui programmi, che possono diventare «autoreferenziali», a uso esclusivo dei membri di quelle strutture. Queste ultime avrebbero allora scarso impatto sulla vita dei cristiani allontanatisi dalla pratica regolare. L'evangelizzazione richiede, invece, di partire dall'incontro con il Signore, in un dialogo stabilito nella preghiera, poi di concentrarsi sulla testimonianza da dare al fine di aiutare i nostri contemporanei a riconoscere e a riscoprire i segni della presenza di Dio».

Papa Francesco durante l'omelia del 24 aprile 2013 pronunciata nella cappella della Casa di Santa Marta:

«La Chiesa è una storia d'amore e noi ne facciamo parte. Ma proprio per questo, quando si dà troppa importanza all'organizzazione, quando uffici e burocrazia assumono una dimensione preponderante, la Chiesa perde la sua vera sostanza e rischia di trasformarsi in una semplice organizzazione non governativa. L'inizio della Chiesa incomincia là, nel cuore del Padre, che ha avuto questa idea. Non so se ha avuto un'idea: il Padre ha avuto amore. E ha incominciato questa storia di amore, questa storia di amore tanto lunga nei tempi e che ancora non è finita. Noi, donne e uomini di Chiesa, siamo in mezzo a una storia d'amore. Ognuno di noi è un anello in questa catena d'amore. E se non capiamo questo, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa. È una storia d'amore.

La Chiesa non cresce con la forza umana. Anzi alcuni cristiani hanno sbagliato, per ragioni storiche, hanno sbagliato la strada; hanno fatto esercizi; hanno fatto guerre di religione. Ma quella è un'altra storia, che non è questa storia d'amore. Anche noi impariamo con i nostri sbagli come va la storia d'amore. E quando si vanta della sua quantità, dell'organizzazione e degli uffici e diventa un po' burocratica, la Chiesa perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una ong. E la Chiesa non è una ong. È una storia d'amore».

Ancora **Papa Francesco**, nell'intervista rilasciata a Mons. **Spadaro**, Direttore della **Civiltà Cattolica**:
«Dio va incontrato nell'oggi. Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa».

«Incontrare Dio in tutte le cose non è un eureka empirico. In fondo, quando desideriamo incontrare Dio, vorremmo constatarlo subito con metodo empirico. Così non si incontra Dio. *Lo si incontra nella brezza leggera avvertita da Elia*. I sensi che constatano Dio sono quelli che sant'Ignazio chiama i "sensi spirituali". Ignazio chiede di aprire la sensibilità spirituale per incontrare Dio al di là di un approccio puramente empirico. È necessario un atteggiamento contemplativo: è il sentire che si va per il buon cammino della comprensione e dell'affetto nei confronti delle cose e delle situazioni».

La **prima forma** corrisponde a un modello di parrocchia legato al fenomeno dell'appartenenza di massa al cristianesimo. Su questo presupposto, la parrocchia suppone che tutti gli abitanti siano cristiani e che il suo impegno abbia come scopo quello di «organizzare» la vita cristiana come qualcosa che **c'è già**.

Ora, occorre onestamente riconoscere che un simile modello oggi è in grave crisi!

I **vescovi italiani**, già ne **Il volto missionario delle parrocchie** (CEI 2004), invitano a «prendere coscienza dei cambiamenti in atto», e fra questi la fine della «civiltà parrocchiale»:

«Anzitutto la cosiddetta "perdita del centro" e la conseguente frammentazione della vita delle persone. Il "nomadismo", cioè la diversa e variata dislocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero, ecc., connota anche la psicologia della gente, i suoi orientamenti di fondo. Si appartiene contemporaneamente a mondi diversi, distanti, perfino contraddittori. La frammentarietà trova forte alimento nei mezzi di comunicazione sociale, una sorta di crocevia del cambiamento culturale. **A soffrirne sono le relazioni personali e sociali sul territorio e, quindi, la vitalità delle parrocchie. Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia**; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza (n. 2).

Occorre passare *da una logica pastorale delle cose da fare a quella di un modo di essere e di stare insieme*. Occorre, in definitiva, **scoprire uno stile diverso di fare pastorale** perché sia conservata (o restituita, in qualche caso) alle nostre azioni ecclesiali **la loro intrinseca forza generativa alla fede ed educativa della fede**. Non si tratta di andare verso altre cose e di fare cose nuove, ma di dirle e compierle *noviter*.

È necessario, in breve, chiederci se quello che facciamo apre davvero la strada all'incontro con Cristo.

È questo, infatti, la **sorgente**, l'**itinerario**, e il **traguardo** di ogni prassi pastorale.

2. GENERARE ALLA FEDE

Z. Bauman (il noto sociologo coniatore della «liquidità» moderna) parlando dell'*homo consumens*, che oggi si va sostituendo sempre più all'uomo capace di donare e di donarsi, di prendersi cura dell'altro, scrive:

«Impegnati a guadagnare di più, per potersi permettere le cose di cui sentono di aver bisogno per il proprio benessere, le donne e gli uomini di oggi hanno meno tempo per la loro reciproca empatia»

(Z. BAUMAN, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, 2007, p. 33)

L'*homo consumens* è agli antipodi dell'uomo «donativo», dell'uomo, cioè, che superando la voracità delle cose, tende a realizzarsi nel dono di sé. Nell'accoglienza del dono si diventa donatori.

Educatori nella fede

La *dimensione missionaria della vita cristiana* ci chiede di essere **educatori nella fede**.

A. Grun, richiamando quella che nella religione dell'antica Roma era la funzione delle vestali, ha scritto che ogni *educatore nella fede* è chiamato a «**custodire il fuoco**, affinché le persone non si spengano, affinché ciò che le mantiene vive nel loro intimo non vada perduto».

- *Significativa a riguardo è l'icona dei discepoli di Emmaus: Gesù lungo la strada fa ardere i loro cuori*.

- *Oggi tutti ricordiamo don Tonino perché con la sua parola e la sua vita ha fatto ardere il nostro cuore*.

Perché possa essere tale, la pastorale generativa ha bisogno anzitutto di essere una **pastorale delle relazioni**. È solo **nella relazione che si può generare!** Questo principio generale, infatti, non è esclusivo della generazione fisica, ma si allarga a ogni forma di paternità/maternità e di figliolanza.

Occorre passare da una «pastorale del fare» e «dei servizi», a una «pastorale della relazione»; da una pastorale del «salone parrocchiale», a una pastorale degli «ambienti di vita», *dislocandoci* così dal luogo dove siamo nei luoghi dove vive la gente. È una stagione, la nostra, che ci domanda una sorta di *transumanza pastorale*, dove le azioni ecclesiali sono modulate sull'esperienze di vita delle persone.

Per questo c'è bisogno di...

- **Una fede che si espone**

Alla nostra pastorale - se intende essere generativa - deve potersi adattare quanto S. Agostino diceva della vergine Maria: *credendo peperit, credendo concepit (ha partorito credendo, ha concepito credendo)*.

È solo la fede (*una fede capace di esporsi e non una fede vissuta come assicurazione*) che rende «generativa» la nostra pastorale, la nostra evangelizzazione..

- **Una fede che si affida**

L. Manicardi scrive ancora che forse il *rischio grande della fede è nel credere all'amore* (cfr. 1Gv 4,16).

Perché un rischio? «... perché - scrive - il credente qui deve affrontare l'enigma, la non evidenza di tale amore e, a volte, anche dell'affidabilità di colui in cui pone la fede, ma è qui anche il germe della fede...».

È quello che ha fatto la Vergine con il suo *fiat*: «Desidero anch'io quello che Dio desidera».

- **Una fede che cresce**

Torniamo a considerare la fede di Maria. Ella, nella sua vita, non ha creduto una sola volta e poi basta, ma di continuo. Ha progredito nella fede e si è perfezionata in essa (LG n.58).

Riccardo di San Vittore, autore spirituale del XIII secolo, paragona Maria alla *colonna di fumo che esala profumo di mirra e d'incenso* di cui si legge in Ct 3,6, quando scrive:

Era calda a causa dell'amore; e per questo viene chiamata piccola colonna di fumo che procede dal fuoco; infatti il desiderio nasce dall'amore. Ella, infatti, accesa dall'ardore dello Spirito Santo, *quasi salendo, progredi* nella grazia.

La poca fede è il *punctum dolens*! La frase potrà sembrare un po' cruda, ma vale la pena ripeterla: come l'*Oligospermia* impedisce la fecondità, così l'*oligopistia* impedisce di generare una fede viva.

GENERARE ALLA FEDE NELL'INCONTRO INTER-GENERAZIONALE

Terza Parte

DUE GIOVANI SI ALLONTANANO DALLA FELICITÀ E GESÙ LI RIPRENDE

Ciò che il racconto di Emmaus ci fa anzitutto capire è che *l'educazione è un cammino*; essa non avviene nel chiuso di una relazione esclusiva e rassicurante, decisa una volta per sempre, ma si pone nel rischio e nella complessità del divenire della persona, teso fra nostalgie e speranze, di cui è appunto figura il cammino da Gerusalemme a Emmaus.

La tristezza dei due discepoli all'inizio del racconto di Emmaus è quella di chi teme che la morte l'abbia vinta sulla vita; l'entusiasmo con cui ripartono nella notte per andare ad annunciare a tutti di aver incontrato il Risorto è quello di chi sa che la vita ha vinto e vincerà la morte. Fra le due opzioni la scelta è decisiva e va fatta ogni giorno: ecco perché siamo tutti, sempre, in cammino sulla via dell'educazione, per scegliere sempre di nuovo ciò su cui sta o cade il senso ultimo della nostra vita.

Il racconto di Emmaus ci fa comprendere quali sono le condizioni fondamentali di una relazione educativa.

La prima riguarda la *dimensione del tempo*: occorre aver tempo per l'altro e dargli tempo, accompagnandolo nella durata con fedeltà, vivendo con perseveranza la gratuità del dono del proprio tempo. Chi ha fretta o non è pronto ad ascoltare e accompagnare pazientemente il cammino altrui, non sarà mai un educatore. Tutt'al più potrà pretendere di proporsi come un modello lontano, alla fine poco significativo e coinvolgente per la vita degli altri. Gesù sulla via di Emmaus avrebbe potuto svelare subito il suo mistero: se non lo ha fatto, è perché sapeva che i due giovani avevano bisogno di tempo per capire quanto avrebbe loro rivelato, e forse - come dice Sant'Ireneo agli albori della riflessione cristiana - perché anche Dio ha bisogno di tempo per imparare a farsi vicino alla sua creatura così fragile e incostante. Come in ogni rapporto basato sull'amore, anche nel rapporto educativo il dono del tempo è il segno più credibile del proprio coinvolgimento al servizio del bene dell'altro.

L'esperienza del *cammino* e la categoria del *tempo*, costituiscono insieme quello che il Documento chiama *dimensione esistenziale*, la dinamica cioè dell'uscire ad accompagnare i giovani «*li dove sono*» (nello stesso modo in cui il Papa invita ad accogliere le famiglie «*come sono*»). Risponde alla sfida proposta dall'Esortazione *Amoris laetitia* (AL) ai genitori (e ai pastori), a «capire “dove” i figli veramente sono nel loro cammino. Dov'è la loro anima» (AL 261). Questo «dove» è «esistenziale»: si

tratta di capire insomma dove i giovani si collocano dal punto di vista delle convinzioni, degli obiettivi, dei desideri e del loro progetto di vita. «Accompagnare i giovani richiede di uscire dai propri schemi preconfezionati, **incontrandoli lì dove sono**, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi» (Doc. III,1). In questo atteggiamento dovremmo imitare i missionari quando andavano in un territorio nuovo: approdavano senza libri e senza segni cristiani per iniziare a camminare con il popolo di quella terra e per conformarsi alla sua cultura. Altrettanto leggero deve essere, per così dire, il bagaglio di chi vuole approdare «nel mondo delle nuove generazioni».

L'inculturazione non è soltanto una «questione spaziale», ma generazionale!

Comprendiamo così una **quarta condizione** necessaria a stabilire una vera relazione educativa, del tutto evidente nel racconto di Emmaus: occorre **camminare insieme**. Prima che essere per l'altro, **chi educa deve stare con l'altro**. L'educazione avviene attraverso la condivisione, la comprensione e il dialogo: l'essere genitori nella relazione ai figli, l'insegnamento vissuto nel porsi accanto e di fronte a chi apprende, la testimonianza resa a chi vorremmo condurre all'incontro con Cristo, **esigono compagnia della vita e della parola**. Il fallimento di un'educazione solo autoritaria, che neghi il valore del dialogo e dell'ascolto dell'altro, si dimostra da sé. Sarebbe ugualmente sbagliato, però, pensare che l'educazione possa realizzarsi solo fra pari: l'egualitarismo educativo ha combinato disastri. Il dialogo non significa appiattimento delle differenze. «Se mi ami, dimmi di no» è un valido progetto educativo, se inserito in una rete di attenzione e di amore, che non escluda le differenze, ma le porti all'incontro reciprocamente arricchente. Anche in campo educativo è urgente realizzare la «convivialità delle differenze» (don Tonino Bello)!

Gesù, inoltre, non si limita ad accompagnare i due discepoli: egli li stimola, li ammonisce con amore e soprattutto schiude loro il senso della vita e della storia (della salvezza), per introdurvi il loro cuore inquieto e aprirlo allo stupore davanti al dono dell'amore. Solo la parola convinta e la testimonianza credibile di ciò di cui abbiamo fatto esperienza sono in grado di accendere la vita: »Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (v.32).

L'educazione o genera testimoni liberi e convinti di ciò per cui vivono, o fallisce il suo scopo. Chi educa non deve creare dipendenze, ma suscitare cammini di libertà, in cui ciascuno viva la propria avventura al servizio della luce che gli ha illuminato il cuore: «Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (v 35). L'educazione raggiunge il suo fine quando chi l'ha ricevuta è capace di irradiare il dono che lo ha raggiunto e cambiato. Affermava il Card. Ratzinger pochi giorni prima della sua elezione a Successore di Pietro, parlando a Subiaco il 1 Aprile 2005: «Ciò di cui abbiamo bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata, rendano Dio credibile in questo mondo... Uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando di lì la vera umanità, uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore... **Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini**». Educare, allora, non è clonare, ma accendere la vita col dono della vita, suscitando i cammini di libertà di un'esistenza significativa e piena, spesa al servizio della verità che sola rende e renderà liberi e felici.